

SuperLiga: considerazioni e spunti

La settimana appena trascorsa ha consegnato alla storia del calcio il primo, mal riuscito, tentativo di ammutinamento perpetrato dai club più ricchi d'Europa a danno della UEFA.

Un atto di ribellione in piena regola, che ha radici temporali più profonde, da ricondurre a un periodo persino antecedente alla pandemia di coronavirus, che può aver avuto, semmai, un ruolo di acceleratore dei problemi in atto.

Non è un mistero, infatti, che da tempo lo sport più popolare al mondo si è trovato a fare i conti con questioni di sostenibilità, a tutti i livelli: club che falliscono, penuria di pubblico, difficoltà a reperire sponsor, solo per citarne alcune.

Per far fronte a un simile fardello, reso ancora più gravoso dal prolungarsi dell'emergenza sanitaria, dodici club europei hanno ideato un nuovo format di torneo, molto più ricco delle già ricche competizioni continentali, capace di autofinanziarsi con gli introiti degli sponsor, a quanto pare già pronti per finanziare l'operazione.

Questa, in estrema sintesi, la cronistoria che ha portato a lunedì 19 aprile, un giorno che passerà alla storia per aver rischiato di sovvertire lo *status quo* del Calcio, ad opera di dodici club europei, tra cui tre italiani – Inter, Juventus e Milan – che hanno proclamato l'intenzione di autoescludersi dalla Champions League, insieme ad altri nove club tra i più blasonati d'Europa, per fondare una nuova competizione: la SuperLeague.

E' quasi superfluo precisare che il nuovo torneo avrebbe generato maggiori introiti di quelli garantiti dalla Champions, pur con una diversa struttura: un sistema di inviti, promozioni e retrocessioni, peraltro non ancora del tutto chiarito.

Come tutti sanno, il progetto è stato sospeso, tramite un comunicato dal contenuto uguale e contrario a quello emanato soltanto poche ore prima, che ha spinto i commentatori a parlare di colpo di stato, tentato e subito fallito.

Per comprendere i presupposti di fatto che hanno condotto all'annuncio della SuperLeague, è il caso di chiedersi, in primo luogo, quale sia il ruolo della UEFA nell'organizzazione e nella gestione delle competizioni calcistiche europee, e quale la corrispondente posizione dei club.

Di fatto, la massima confederazione calcistica continentale mette un importante cappello su un torneo che, nella pratica, viene organizzato dalle società, che si fanno carico dei costi principali, ma che quest'anno, a causa delle restrizioni negli ingressi del pubblico dovute alla pandemia, non hanno potuto registrare le corrispondenti entrate, se si eccettuano quelle derivanti dai diritti televisivi.

Da qui, i propositi dei dodici sovversivi, che non potendo più ottenere dei ricavi adeguati al rischio d'impresa assunto con la partecipazione alle coppe europee, hanno ideato una competizione parallela e più strutturata dal punto di vista finanziario, sia per l'arrivo di nuovi sponsor che per l'assenza di un soggetto esterno a cui dover pagare un tributo.

I ricavi impliciti di un'operazione del genere sarebbero stati, in effetti, molto alti, se si considera che il denaro guadagnato avrebbe potuto essere reinvestito in infrastrutture, vivai e mercato, dando vita a un circolo virtuoso che, in seguito, sarebbe andato a generare sempre maggiori introiti.

Se a ciò si aggiunge la previsione di una sorta di contribuzione *una tantum* a favore delle società coinvolte, si può agevolmente comprendere come si stia parlando di un progetto molto vantaggioso per i club, utile – se non indispensabile – per recuperare le ingenti perdite accumulate negli ultimi mesi.

Tutto ciò per osservare come, dal punto di vista imprenditoriale, la direzione intrapresa dai club può ritenersi condivisibile, sia nell'ottica di una sopravvivenza attuale, che in quella di un maggiore guadagno futuro, i beneficiari del quale, si badi, non sarebbero stati soltanto le società, ma anche, nel medio periodo, l'intero movimento.

Non si può fare a meno di considerare, tuttavia, che operazioni del genere non si basano soltanto su esercizi di mero calcolo, ma devono rispondere a esigenze ulteriori, come quelle dettate dalla comunicazione e soprattutto quelle che dipendono dal gradimento dei primi finanziatori delle imprese sportive: i tifosi.

Per queste ragioni, dare un annuncio così importante per mezzo di un comunicato scarno ed essenziale, rilasciato dalle società alla fine del weekend sportivo, non è stato, probabilmente, il modo migliore di far sapere al mondo che il football europeo, così come lo conoscevamo, sarebbe stato in procinto di cambiare volto.

Un autentico fulmine a ciel sereno per tutta la comunità calcistica, nato da un accordo maturato alla chetichella fra un gruppo di società che – senza consultare federazioni, calciatori e tifosi – avevano deciso di sviluppare un torneo parallelo alle competizioni continentali, con implicazioni anche per i campionati nazionali.

Pur comprendendo il disappunto dell'Uefa, non possiamo non essere d'accordo, dal punto di vista giuridico, con un tribunale spagnolo¹, che ha statuito che né la UEFA né la FIFA avrebbero potuto impedire la creazione di un torneo che non si sarebbe svolto sotto la loro egida, né irrogare alcun tipo di sanzione.

A questo proposito, non si può fare a meno di osservare come la creazione di una Superlega non costituisce una novità nel panorama sportivo europeo: piuttosto noto il caso della pallacanestro, nell'ambito della quale esiste una competizione a invito, l'Eurolega, organizzata dall'ECA, un ente autonomo rispetto alla federazione internazionale, la FIBA.

L'aspetto più interessante della vicenda è costituito, a nostro avviso, dalla presentazione, da entrambe le parti, di reciproche denunce alla Commissione Europea, adducendo pratiche anticoncorrenziali in capo alla rispettiva rivale².

Tornando alla questione della sanzionabilità dei club dissidenti, osserviamo come sia arduo ammetterla per le competizioni in corso di svolgimento, sia per un'elementare questione di certezza del diritto che per il rispetto delle esigenze di celerità del calcio: un'eventuale esclusione dei club della Superlega dalle semifinali di Champions League, infatti, dovrebbe essere decretata da un tribunale interno all'UEFA, e successivamente appellata al TAS, in un tempo incompatibile con il rispetto dei calendari già stabiliti (peraltro in funzione degli Europei di calcio, anch'essi organizzati dalla UEFA).

Un'altra questione avrebbe senza dubbio riguardato le sponsorizzazioni già sottoscritte: gli stakeholders del calcio europeo, infatti, dopo aver pagato per sponsorizzare una competizione in cui erano presenti i cosiddetti Top Club, avrebbero dovuto fare i conti con il diverso (e minore) *appeal* della nuova Champions League, più povera tanto di qualità tecnica quanto, di conseguenza, di introiti.

In questo caso, avremmo quasi certamente assistito a una rinegoziazione degli accordi in essere, giustificata dal venir meno delle condizioni di fatto che avevano condotto alla firma dei contratti originari.

¹ https://as.com/futbol/2021/04/20/internacional/1618932144_215478.html

² A fronte della presentazione delle denunce, avvenuta nel 2016, non ci risulta che, ad oggi, la Commissione UE abbia aperto alcuna indagine in merito.

Si è discusso, infine, sull'eventualità di sanzionare i club dissidenti. Sul punto, il presidente Ceferin non ha nascosto la propria irritazione per l'accaduto, facendo intendere una possibile multa per i dodici. Più difficile immaginare – per lo meno nell'ottica di un riavvicinamento fra le parti – la più grave penalizzazione dell'esclusione dalle coppe. Ma, a tutto concedere, su quale base giuridica? In base a quale articolo? Di quale codice? Ai posteri l'ardua sentenza.

Più concreta, di converso, la possibilità di sanzioni pecuniarie per le società originariamente vincolate da un accordo reciproco volto alla creazione della Superlega.

Sul fronte italiano, le perplessità sono ancora maggiori, con buona pace di coloro i quali hanno teorizzato la comminazione di una pena pecuniaria per Inter, Juventus e Milan, dimentichi del fatto che il *vulnus* ad opera di questi club, quand'anche vi fosse stato, abbia riguardato la sfera continentale, non anche, se non indirettamente, quella nazionale.

Per concludere questa breve e sommaria disamina, ci sia consentito ragionare sulle possibili soluzioni all'*impasse* oggetto del nostro commento, che passano necessariamente dallo sviluppo di competizioni distribuite su calendari che tengano conto delle esigenze di recupero fisico degli atleti, nel rispetto del merito sportivo.

A tale ultimo proposito, la sfida sarà quella di ideare un torneo profittevole anche dal punto di vista economico per i partecipanti, che potrà essere vinto anche dalla squadra meno attrezzata, che non debba esclusivamente al suo blasone il diritto di partecipare alla competizione, ma che, con i propri mezzi – anche minimi – possa coltivare il sogno di affrontare e sconfiggere i club più forti.